
La solitudine del dopo Covid...

Autore: Ferdinando Garetto

Fonte: Città Nuova

La grande maggioranza delle persone ha fretta di voltare pagina dopo la pandemia. Ma questo non vale per tutti: una nuova forma di sofferenza si fa strada nella nostra società dalla memoria corta. È la ferita di chi ha vissuto l'impatto con la malattia in prima persona e si sente non compreso o addirittura rifiutato.

Maria e Paola sono due **donne forti**, da molti anni in cura presso il *day hospital* di Oncologia. Non si sono fermate neanche in questi mesi, puntuali agli appuntamenti dei controlli e delle terapie. Ma c'è **un'ombra nel loro sguardo**, da qualche giorno, che non è quella fragilità della malattia con cui convivono da tanto tempo riuscendo a trasmettere forza e serenità ai loro "compagni di viaggio". E così, fermandoci un momento con loro scopriamo che Paola ha perso il papà, senza poterlo più rivedere in quella casa di riposo in cui "prima" si recava quasi tutti i giorni per vederlo, mentre Maria non riesce a togliersi dalla mente un caro amico, morto a 61 anni per il Covid, che in tutti questi anni era stato una presenza di famiglia per lei e per suo marito. **Sente sulla sua pelle il dolore** della moglie, che tante volte l'aveva consolata. **Poi ci sono i malati dimessi** dai reparti Covid, finalmente negativizzati, o l'incredibile sofferenza di chi, apparentemente guarito, **è ancora positivo e da mesi vive da recluso** in attesa di rivedere il compagno o la compagna di una vita non solo attraverso un *tablet*. Spesso sono malati gravi, che hanno avuto "anche" il Covid, e che ora si trovano ad affrontare **l'ultimo pezzo di strada della vita** con un trauma in più, quella ferita sottile di questi tre mesi pazzeschi, di sofferenza, di paura e di isolamento. Altri ancora si preparano a vivere l'ultimo tempo da soli, perché il coniuge portato a volte con la stessa ambulanza in Pronto Soccorso in quei giorni terribili di marzo non è mai più uscito dalla terapia intensiva. **Una nuova forma di sofferenza si fa strada nella nostra società dalla memoria corta:** alla sacrosanta voglia di ricominciare e ripartire si sovrappone una sorta di "fastidio" a sentire ancora parlare di Covid... Anche fra i colleghi è molto diverso l'atteggiamento fra **chi ha vissuto "dentro" un reparto Covid** e chi ha continuato a lavorare in reparti "normali". Persino fra i palliativisti ci sono diverse profondità di attenzione alle "storie" dei pazienti che provengono da questa esperienza. **Primo Levi**, non a caso, ha descritto questa sofferenza nella sofferenza, quella di **non essere compresi o, ancora peggio, di essere rifiutati** da chi dopo la guerra voleva solo "voltare pagina", nella sua opera *La tregua*. Perché quello che stiamo vivendo probabilmente è davvero un periodo di tregua, il virus potrà tornare e sapremo gestirlo meglio nella misura in cui non avremo dimenticato troppo in fretta, ma **la ferita di chi lo ha vissuto, o ne è stato in qualche modo toccato, è una fragilità ben presente nell'immediato**. E **resterà dentro, apparentemente sopita e quindi più dolorosa**, se non impareremo a coglierla, farla emergere, e prenderla in cura con l'ascolto e la condivisione. Come diceva la fondatrice del primo *hospice*, **Cicely Saunders**, crescere nella capacità di prendersi cura significa in fondo «avere la **mente aperta** alle nuove domande ed essere pronti a nuove risposte». Nei prossimi mesi sarà questa una nuova sfida per le **cure palliative**, chiamate a confrontarsi con flessibilità alle sempre nuove dimensioni del "**dolore globale**".